

Renata era uscita in anticipo, perché Jack non aveva avuto tempo di farle far tardi...

Manhattan vista dal ponte di Brooklyn

[di Lyonne Sharon Schwarz]

Pubblichiamo in anteprima uno stralcio del libro "Giochi d'infanzia" di Lyonne Sharon Schwarz, in uscita in questi giorni per Fazi Editore.

Chi attraversa a piedi di mattina il ponte di Brooklyn, lo fa per amore. Amore per il ponte, per il panorama della città e per l'acqua. Quindi, tra i passanti si crea un simpatico cameratismo. Quel giorno Renata era uscita in anticipo, perché Jack non aveva avuto tempo di farle far tardi. Era stato il libraio a farle perdere un po' di tempo. Jack aveva una riunione, ma non le aveva detto dove. Comunque, gli serviva un bel vestito, per andarci. Renata cominciò a guardare tutti gli uomini che le passavano accanto e si fissò su uno in particolare, un nero con un completo rossiccio, che portava una valigetta ventiquattrore. Si mise a fantasticare, passeggiando... Quel tipo le piaceva... Le piaceva sentire la brezza che le increspava un po' la gonna sulle gambe. E si chiedeva se anche lui l'avesse notata...

Così, persa nelle sue fantasie erotiche, non vide cosa stava accadendo: anche se oggi, avendolo visto così tante volte, le sembra quasi di averlo visto anche allora. La gente intorno a lei gridò e lei guardò verso il punto in cui guardavano tutti, al di là del fiume, dove un'immensa calendula stava esplodendo in cielo scagliando i suoi petali nel blu. Tutti sul ponte rimasero paralizzati, come nel gioco delle belle statuine - statuine in preda al terrore. Poi, come un esercito che ha ricevuto l'ordine improvviso di ritirarsi, fecero marcia indietro e corsero nella direzione op-

posta, verso Brooklyn, riattraversando il ponte e scendendo le scale, per ripararsi dietro al fiume da quel bocciolo di fuoco.

Renata non riusciva a muoversi, mentre gli altri le sfrecciavano accanto. Non voleva tornare a casa. A casa non c'era niente. Si diresse verso la Promenade, fendendo la folla in fuga. Quando la raggiunse, un altro fiore orrendo era sbocciato in alto. Chi aveva il cellulare o il walkman riferiva agli altri le notizie della radio e della tv. Non si riusciva a capire niente. Voci, congetture, dispute su aerei e numeri di volo: niente, in confronto a quello che accadeva in cielo.

All'improvviso, mentre continuava a guardare oltre il fiume - quanto a lungo non avrebbe saputo dirlo - i boccioli si spensero e al loro posto apparve una colonna di fumo. Un istante dopo, un rumore mai sentito prima, più soffocato di un tuono ma più vivo, come il ruggito di una grande mandria di bestie, ma attutito, e lontanissimo. Mentre il rumore sfumava, la colonna di fumo cominciò a salire oltre il fiume, cingendo la città come un muro, facendola svanire alle sue spalle - come se non ci fosse mai stata.

Il libraio!

Se aveva trovato la metro... se aveva trovato la metro subito, e ci era salito, ora poteva essere sotto la colonna di fumo. O forse era già uscito. Forse aveva vagato un po' senza meta... ma era meglio o peggio? Forse, lento e rimbambito com'era, era arrivato lì quando il treno era già partito. Camminava molto lentamente. Quindi cosa aveva ottenuto, decidendo di non correrli dietro? Aveva fatto bene o male? E se invece...

Dopo la colonna di fumo, arrivò un uragano di carta. Piovano fogli dal cielo, e dopo un po' qualcuno cominciò a raccogli-

li come reliquie e a catalogarli - promemoria, fatture, appunti, stampate, verbali, rapporti, il menù giornaliero degli uffici misto a scarabocchi di geroglifici privati - mentre altre carte restavano in mezzo alla cenere e venivano travolte dai piedi in corsa e dai pneumatici delle ambulanze. In qualsiasi altro giorno, quei fogli avrebbero rappresentato un vero e proprio tesoro per Renata e per la sua collezione di reperti linguistici, espressioni gergali, esempi di interconnessione tra lingua e cervello. Ma non quel giorno. Non il giorno dell'uragano.

La gente continuava a muoversi intorno a lei, ma Renata rimase immobile, sfregandosi gli occhi irritati, riparandosi il capo dal vento, cercando di vedere oltre il fumo. Tutti tossivano e si coprivano il viso con fazzoletti, sciarpe e giornali. Alcuni, correndo, si chinavano a raccogliere i pezzi di carta piovuti dal cielo - perché la gente spesso fa cose strane, durante le catastrofi. Anche Renata si chinò. Poi si

rialzò in piedi, perché le sembrò troppo stupido, com'era stupido cercare di guardare attraverso una colonna di fumo. Poi si chinò ancora, per un impulso che ancora non riesce a spiegare, frugando tra le carte ammassate accanto alla griglia di un tombino coperto di cenere. Tra le carte, come se fosse andata lì a cercarla apposta, trovò la banconota da venti dollari.

Qualsiasi cosa stia accadendo, pensò, che sia la fine del mondo o semplicemente quella della città, non è giusto approfittarne. Chi mai potrebbe approfittare di una cosa del genere? Be', forse alcuni lo farebbero. E in realtà, di lì a poco, sarebbero arrivati anche gli avvoltoi. Eppure quella banconota da venti era irresistibile. Non era avidità: Renata non è avida. Le venne l'idea

assurda che poteva essere la stessa banconota da venti dollari scomparsa quando aveva undici anni, causando l'allontanamento della sua gemella, ormai morta, e quel dolore che ancora provava. Cambiando il corso della sua vita.

Renata ha trentaquattro anni. Le possibilità che quella banconota fosse la stessa che aveva perso più di vent'anni prima, e che ora tornava da lei, erano nulle. Lo sapeva bene. Ma raccolse lo stesso e la pulì sulla sua gonna a fiori estiva - inutilmente: la gonna, come la banconota, era coperta di cenere. Quindi la infilò nel portafogli. Poi si unì alla folla e andò a casa, perché sicuramente nessuno avrebbe lavorato in biblioteca, quel giorno. Forse nessuno avrebbe lavorato mai più. Nel frattempo, un pensiero la colse: più che un pensiero un fremito, qualcosa di impalpabile, come una piuma, che at-

traversò di corsa il suo campo visivo. Renata voleva e non voleva accoglierlo allo stesso tempo. Si diresse verso il suo appartamento spartano, dove avrebbe gettato i vestiti nella spazzatura - la sua gonna preferita! - e si sarebbe infilata sotto alla doccia per togliersi di dosso la cenere che le aveva imbiancato i capelli neri - e solo dopo avrebbe acceso la televisione come chiunque altro.

Intanto camminava il più velocemente possibile. Al posto di quel pensiero sfuggente, le venne in mente una cosa di cui lei e Linda avevano riso a pranzo, una domanda che avevano rivolto a Linda l'ultima volta che aveva fatto la "signorina dica pure". Le scatole per terremoti. Renata non sapeva cosa fossero. «A San Francisco e in altre zone sismiche», le aveva detto Linda, «si consiglia alle persone di tenere accanto al letto una scatola, dove mettere tutto il necessario in caso di terremoto. Tipo lo spaz-

zolino, sai, o le medicine, l'agenda, un paio di occhiali extra, qualsiasi cosa - per qualcuno magari il cellulare o il palmare. Non sei felice di non vivere da quelle parti?». Si vergognò che le venisse in mente proprio in quel momento; le sembrava sbagliato pensare a qualcosa di divertente. L'altra cosa, il fremito, la piuma, era più importante, ma non voleva concentrarsi su quello.

Tornata a casa, guardò il fumo fuori dalla finestra. Tutto era ancora lì, il fiume, il cielo, qualche barca.

Mise la banconota sotto al vaso blu sul tavolo quadrato di quercia del soggiorno, che era

più robusto degli altri mobili: un tavolo che aveva preso dalla sua casa d'infanzia, dopo che la sua famiglia era andata in pezzi. Era un ricordo della madre, e per questo l'aveva tenuto - per ricordare quelle cene in famiglia di quand'era piccola, prima che accadessero tutte quelle cose che non dovrebbero succedere a una famiglia felice. Il vaso era accanto a una pila di riviste e al fascicolo con i ritagli, e i venti dollari sarebbero rimasti lì per un po' di tempo. Non erano soldi da spendere.

Solo mentre era sotto alla doccia il pensiero finalmente si chiarì e si impose alla sua mente. A quel punto Renata chiuse l'acqua e si sedette sul bordo della

vasca affondando i denti in un asciugamano. Jack aveva parlato di una riunione alle nove e mezza. Ma dove? Dove? Lui lavora proprio lì vicino, sotto a quella distesa di cielo in fiamme. Lo sapeva, lo sapeva: non bisognava mai avvicinarsi alle persone, amarle. Forse non lo ama davvero, se si preoccupa di lui solo adesso. Forse era troppo impegnata a sentirsi in colpa per il libraio?

Ora quel pensiero sfuggente era una luce intensa, accecante. Jack. Sua madre impazzita. Le uniche persone che le rimangono. Provò un'infinità di volte, ma i telefoni non funzionavano. C'erano difficoltà tecniche, secondo gli operatori. Avevano già

trovato le parole per dirlo.

Neanche chi è preda del dolore può restar seduto tutto il giorno sul bordo della vasca. Prima di tutto, aveva bisogno di vestirsi. E' saggio indossare qualcosa in caso di emergenza, abiti pratici, dei jeans, una maglietta, scarpe da ginnastica, in caso ci sia bisogno di correre. Si vestì in soggiorno, davanti alla tv. Continuare a guardare quello spettacolo aveva qualcosa d'infernale. E tuttavia lo registrò, cosa ancora più infernale. Se Jack era ancora vivo, avrebbe voluto vederlo. Era quel tipo di persona che vuole sempre vedere e sentire tutto. Renata l'aveva capito dal primo, no, dal secondo incontro, quando finalmente si era decisa a capire chi aveva davanti.

La gente intorno a lei gridò e lei guardò verso il punto in cui guardavano tutti, al di là del fiume, dove un'immensa calendula stava esplodendo in cielo scagliando i suoi petali nel blu. Tutti sul ponte rimasero paralizzati, come nel gioco delle belle statue - statue in preda al terrore.

